# I FILOSOFI E IL CAMBIAMENTO

Giuseppe Cacciatore

Giorgio Agamben ha pubblicato il 26 febbraio sul "Manifesto" il suo punto di vista sul Coronavirus. Il titolo dell'articolo è, manco a dirsi, *Lo stato d'eccezione provocato da un'emergenza immotivata*. La stanchezza di certi paradigmi e la scarsa vitalità del panorama teorico-politico fanno di simili prese di posizione lo specchio di una condizione più generale. Mi riferisco alla scarsa propensione di buona parte dei filosofi contemporanei a cogliere – come giustamente sostiene in una intervista rilasciata al "Mattino" Derrick de Kerckhove il sociologo allievo di McLuhan – le radicali trasformazioni delle tradizionali categorie filosofiche, economiche e sociologiche di interpretazione della società contemporanea e della stessa dimensione dell'umano. Ciò che da tempo è venuta in primo piano – secondo il sociologo belga-canadese - fino a dominare le scelte politiche ed economiche - è una comunicazione essa sì di natura virale. Come che sia, quella che stiamo vivendo è un'esperienza che lascerà un'impronta indelebile non solo nelle decisioni del governo centrale e dei governi regionali, ma anche e forse soprattutto nelle scelte e nelle decisioni dell'opinione pubblica. Sono del parere che sarebbe un grave errore se si attendesse fatalisticamente la fine del contagio per individuare i mutamenti radicali nella vita economica, nei rapporti sociali, nelle relazioni interumane, nei giudizi severamente critici nei confronti di un capitalismo che altrove ho definito di rapina e di crescita esponenziale del profitto, senza tener conto della natura dell'uomo, della salvaguardia della salute, delle prossime calamità che cadranno sulle spalle di intere popolazioni aggredite dalla distruzione sistematica dell'ambiente. Il virus non è solo quello veicolato dal covid 19 ma anche dal persistere di una scelta che ha colpito e colpirà in modo particolare quelle nazioni che hanno tardato ad adottare misure di tamponamento e di argine per la preoccupazione di bloccare il ciclo produttivo. Adesso e non in un imprecisato domani bisogna – è questo il contributo che si attende da intellettuali, tecnici, scienziati, filosofi, sociologi, medici e così via – uscire dalle vaghezze teoretiche e impegnarsi ciascuno nel proprio campo per costruire un argine all'egoismo aggressivo di un capitalismo esso sì virale, di una politica che gioca al rimbalzo delle date di fuoriuscita dalla pandemia, di una strage terribile che ha letteralmente distrutto una generazione di anziani lasciati morire nelle case di riposo e scaricando sulla coscienza del medico il terribile momento della scelta tra l'ammalato giovane e quello vecchio. Nessuno e tanto meno chi scrive vuole tornare all'epoca del luddismo, della reazione violenta contro il capitale e le sue forme, ma dinanzi ad una crisi spaventosa non si può mettere in discussione l'art. 3 della Costituzione che obbliga la Repubblica a rimuovere gli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana. Questo significa che scongiurare il collasso del sistema produttivo deve avere come fine primario la lotta al progressivo impoverimento delle persone, avendo però come fine ultimo un cambio di priorità dando maggiore spazio alla giustizia sociale e alla tutela dell'ambiente. Vi è infine un ultimo passo obbligato da fare: acquistare la consapevolezza di vivere un momento di transizione verso un mondo che cambia. La consapevolezza che la vita non potrà più tornare come prima: questa è la vera arma che ci aiuterà in futuro.